

Jean Marie de Sinety\*

## **Sognare per stare meglio** **“Non ci si può sognare”, un titolo più provocatorio**

(traduzione dal francese a cura di: Elisa Lanzi\*\*, Alberto Passerini\*\*\*)

**Parigi 21 Novembre 2010**

\*Presidente del Groupe International du Rêve-Eveill  en Psychanalyse – GIREP di Parigi

\*\*Medico, Allieva del Corso Quadriennale di Specializzazione in Psicoterapia della SISPI (aut. MIUR con DM 10/10/08)

\*\*\*Psichiatra, Psicoterapeuta, Presidente SISPI

Ciascuno di noi fa, ahim , l'amara esperienza che il sognare, o persino il sognare di pi , non ha mai permesso di stare meglio. Come altri miliardi di esseri umani, sogno tutte le notti e mi sveglio ogni mattina con il sentimento immutato della mia finitudine, della mia incompletezza e talvolta del mio malessere; e, se per fortuna cambia,   raro che possa attribuire ci  al contenuto o alla struttura dei miei sogni.

Tutti i neurologi che si occupano del sonno vi diranno che il sogno fa parte in maniera molto precoce dell'organizzazione del sonno, e che sognare   un imperativo dell'organizzazione del sonno. Ma che niente prova che sognare di pi  dia un qualsiasi vantaggio. D'altro canto tutti sanno che la maggior parte delle volte i sogni vengono dimenticati, e che quando invece ce ne si ricorda non   necessariamente molto piacevole. Ci sono infatti anche gli incubi e i terrori notturni, che certamente preferiremmo non fare. In breve, questo titolo «sognare per stare meglio» lascia piuttosto perplessi.

Tuttavia constatiamo che la panacea, al contrario, non   certo sognare di meno. Che sarebbe uno degli effetti secondari negativi di quegli ipnoinducenti e neurolettici che agiscono riducendo la fase del sonno detta paradossale (REM), il segno di un disequilibrio sintomatico della depressione anche per gli specialisti del cervello.

Ma non c'  che l'osservare il sogno notturno per contraddire questa affermazione; in effetti, come viene giudiziosamente rilevato nell'abstract, cito: “in questi tempi di efficacia e di pragmatismo, non   positivo avere la testa tra le nuvole, sognare con il naso all'ins ... quando si dice di un bambino che   un sognatore raramente si tratta di un complimento, e spesso   un motivo di consultazione. Quanto agli adulti, se hanno troppo la testa altrove, si sentono inquieti o colpevoli”. Essere sulla luna, avere la testa fra le stelle, sognare ad occhi aperti, non ha dunque molto pi  interesse che sognare di notte, se non per farci qualificare come pi  o meno disadattati e troppo sognatori. Sappiamo bene che per sopravvivere in questo mondo bisogna essere ben ancorati alla realt , avere i piedi solidamente per terra, e non sognare troppo. Cos , dopo l'illusione politica del lavorare di pi  per guadagnare di pi , eccoci qua con la psicanalisi e questa affermazione menzognera del “sognare di pi  per stare meglio”, in una nuova promessa illusoria di benessere.

La verit  mi obbliga ad ammettere che, anche se non ho scelto il titolo, la cui paternit  spetta agli organizzatori, esso mi ha tuttavia immediatamente sedotto risuonando come una tesi da

perorare: ho insistito perché fosse mantenuto, l'ho ripreso nel mio discorso, e tenterò, dopo queste affermazioni in fondo poco argomentate, di provarne malgrado tutto la fondatezza. Di che cosa si tratta dunque, quali sono i pensieri che vi soggiacciono, che mi permetteranno di avallare quella che sembrerebbe più un'intuizione che una verità ben acquisita.

In un primo tempo, e al di fuori di qualsiasi prospettiva psicanalitica, vorrei semplicemente dimostrare, basandomi su qualche esempio preso dall'arte e dalla letteratura, che lasciare libero corso all'atto creativo, liberato dalle ingerenze del pensiero, genera, a volte, delle rappresentazioni qualificate come sogni, fantasticherie, produzioni immaginative o ancora come atti artistici, che possono tutti liberare a nostra insaputa delle potenzialità nascoste, e persino, esercitano un lavoro interiore di regolazione, di equilibrio e, qualche volta, di appagamento. Nella seconda parte, e sarà qui l'essenziale, lo scopo sarà di collegare la questione del sognare di più per stare meglio con l'attività clinica analitica caratterizzata dal *rêve éveillé*. Si tratterà questa volta di collegare l'immaginare sul divano con il benessere del paziente.

Vi propongo, per cominciare, di seguire Jean Jacques Rousseau ne "Le fantasticherie del passeggiatore solitario", dove troveremo forse, questa volta, qualche argomento positivo sull'interesse che ha il sognare. Quando comincia ad annotare le fantasticherie che gli ispirano le sue passeggiate solitarie, Jean Jacques Rousseau si avvicina alla fine della sua vita, ha sessantaquattro anni e sta uscendo da una lunga e dolorosa crisi persecutoria. Attraverso le fantasticherie aspira a trovare la felicità nonostante le calunnie degli uomini e le vicissitudini di una vita travagliata. Con i sogni, Rousseau vuole la felicità, non una nuova idea, ma un'idea da riscoprire. Rousseau sa che l'idea della felicità è pericolosa, ma all'utopia della felicità, oppone nei suoi sogni il desiderio di felicità.

Cominciamo con l'osservare, visto che è interessante, la definizione che dà dell'attività del sognare: "dirò ciò che ho pensato proprio come mi è venuto in mente, e anche con il poco collegamento che le idee della veglia hanno di solito con quelle del giorno dopo" (le prime due passeggiate). L'avrete notato, lo stesso Rousseau si attiene alla regola fondamentale delle libere associazioni di pensiero che viene proposta al paziente nella tecnica psicanalitica. Come dire che Rousseau faceva, senza saperlo, l'esperienza di una sorta di autoanalisi; probabilmente no, anche se non è molto lontano da questo approccio, lo vedremo.

Citando la "prima passeggiata": "eccomi qui dunque solo sulla terra, senza fratelli, né parenti, né amici, né altra compagnia che me stesso. L'uomo più socievole e il più disposto ad amare i suoi simili è stato proscritto per unanime consenso... Avrei amato gli uomini loro malgrado... Ma io, separato da loro e da tutto, chi sono io? Questo mi resta da cercare. Sfortunatamente questa ricerca deve essere preceduta da uno sguardo sulla mia situazione...". È così che, separato da tutto e non aspettandosi più niente dagli uomini, Rousseau si interroga sulla sua storia e sul suo destino e si pone la domanda sul senso della propria esistenza: "chi sono io?" ci dice. Non è che in se stesso, concluderà, che potrà trovare "la consolazione, la speranza e la pace". E continua: "dedichiamoci interamente alla dolcezza di conversare con la mia anima, giacché è la sola cosa che gli uomini non possono togliermi."

Ben lontano dall'agitazione, dalla frenesia dell'azione e dal pragmatismo divagante della nostra epoca, le fantasticherie di Rousseau insistono sul valore della spontaneità, dell'attività creativa e della possibilità di sconfiggere il tempo che ci divora, per un ritorno su di sé. Anche se Rousseau non cessa di stupirsi davanti ai tesori che porta in sé stesso, reitera costantemente la preoccupazione di "chiarirsi dentro" (terza passeggiata), di "riflettere sulle proprie disposizioni interiori", "di rendersi conto delle modificazioni della sua anima, e della

loro successione”, in breve “di applicare un barometro alla sua anima” (prima passeggiata). Non per abbandonarsi a una sorta di egoismo fastidioso, ma piuttosto perché è in questo che trova uno strano conforto. Vaga e cammina tanto fuori quanto dentro di sé; apre il suo erbario, e la sua immaginazione lo porta in luoghi dimenticati, ma che ha già percorso una volta; quindi, pensa furtivamente di poter trovare a tratti “la pace della mente e quasi la felicità” (ottava passeggiata).

Oseremmo suggerire la presenza di un’idea nuova di una sorta di fertilità benefica in questo modo rousseauiano di sognare. Propongo, per rispondere a questa domanda, di lasciare la parola a Gaston Bachelard ne “Il diritto di sognare”, PUF, p 82. Cito: “una botanica immaginaria, fatta di un appello ai ramoscelli, al legno, alle foglie, alle radici, alla corteccia, ai fiori ed alle erbe, ha messo dentro di noi uno sfondo di immagini di una regolarità sorprendente. Dei valori vegetali ci comandano. Ognuno di noi migliorerebbe nel catalogare questo erbario intimo, nel profondo dell’inconscio, dove le forze dolci e lente della nostra vita trovano dei modelli di continuità e di perseveranza. Una vita di radici e di germogli è nel cuore del nostro essere. Siamo davvero delle piante molto vecchie”. Linguaggio filosofico e poetico, certo, ma fermiamoci un attimo: “catalogare questo erbario intimo nel profondo dell’inconscio”, è il lavoro che fa Rousseau, ma non è anche il lavoro della psicoanalisi, e più specificamente della psicanalisi con il Rêve éveillé, quando associa, sul divano, l’apertura all’immaginario alla dimensione delle libere associazioni?

Senza dubbio percepite anche voi, come me, che ci troviamo come ad un bivio: non completamente il concetto dell’inconscio, che non è ancora stato nominato come inteso da Freud, ma neanche una prospettiva unicamente letteraria e poetica. Sognando la solitudine, Rousseau si implica nel cuore di un processo che ci apparirà meglio nella sua originalità, quando lo osserveremo aiutati dall’esperienza clinica della psicanalisi.

Ma seguendo l’interesse letterario, altrettanto rivelatore, si può guardare all’attività creativa di Moebius (alias Jean Giraud), senza dubbio eterno bambino, ma sicuramente genio mondiale dei fumetti. Interrogato da un giornalista della rivista Le Monde (numero di settembre 2010), sul suo modo di procedere, risponde: “questo disegno - si tratta di un animale fantastico - è tratto da un piccolo taccuino che la mia casa editrice presto pubblicherà. Questo lavoro parte dal postulato secondo cui il gesto inconscio partecipa alla creazione. Il gioco consiste nel prendere una penna e nel gettare su un foglio dei tratti ripuliti da qualsiasi intenzione, provando il più spontaneamente possibile a non avere alcuno scopo. Mi ritrovo allora davanti a una sorta di tavola di Rorschach, dove le condizioni casuali sono state create giocando con la mia stessa mano o chiudendo gli occhi. È soltanto in seguito che recupero la ragione ed il saper fare per tirare fuori una forma da queste linee... Dopo alcuni disegni, l’idea è apparsa, avevo creato degli animali fantastici; li ho in seguito situati su Marte: un pianeta che è spesso servito da schermo di proiezione all’immaginario.

Questa volta, se così si può dire, il tratto precede la penna, e questi processi fanno eco alla regola dello “squiggle” proposto da Winnicott nelle terapie di bambini. In fondo che cosa ci dice Moebius, ci dice in sostanza che non è nell’immediato che occorre tenere presente la ragione ed il saper fare; ci propone di lasciare venire l’atto creativo, quello che viene spontaneamente quando ci mettiamo nella disponibilità di evocarlo. Questa disposizione può nascere in mille modi. Viene proposta nel quadro della cura analitica degli adolescenti con lo “squiggle”; ma la si ritrova anche nell’analisi con il rêve éveillé.

Come teorizzare su tutto ciò, se non suggerendo che questi due autori (e si potrebbero moltiplicare gli esempi nella letteratura e nell’arte), utilizzano senza saperlo dei processi di

espressione che si situano in uno spazio particolare, che passa circostanzialmente attraverso il linguaggio, ma che precede, si può pensare, i meccanismi di un pensiero operatorio.

Che cosa dice la teoria analitica: nel capitolo 7 de “L’interpretazione dei sogni” c’è un breve passaggio nel quale Freud mostra in modo geniale come l’immagine ed il desiderio nascano insieme, e si definiscano in modo correlato: “desiderare, dice, ha dovuto essere inizialmente un investimento allucinatorio del ricordo della soddisfazione”. Detto meglio e più a proposito, ed è passato più di un secolo, questo è il collegamento tra il desiderio e i primi movimenti dell’attività di rappresentazione immaginativa nel bambino.

I lavori di Lebovici, in particolare, ma anche quelli di Doumic, Kreisler, Fain, Soulé e anche Golse che ha scritto molto sull’origine del pensiero, 70 anni più tardi, confermano questa intuizione evocando, a proposito del bebè nel terzo trimestre della sua vita, il concetto “di realizzazione allucinatoria del desiderio”; il lattante, in assenza della madre, trova poco a poco in se stesso la capacità di creare ed appagarsi tramite la rappresentazione immaginaria. Sua madre non è lì, ma che importa, lui l’allucina. In assenza dell’oggetto, il lattante ha ormai acquisito la capacità di creare l’oggetto: “Desiderare, ci diceva Freud, è dovuto essere inizialmente un investimento allucinatorio del ricordo dell’appagamento”. Perché non pensare, di conseguenza, che questo processo operativo, efficace dal punto di vista della regolazione della psiche, non si perpetui sotto altre forme, non soltanto per tutta l’infanzia, ma anche durante l’età adulta, sempre che non lo si lasci a riposo. È questo l’immaginario?

Se l’immaginario ed il sogno precedono il linguaggio, si può pensare che interagiscano anche uno sull’altro, prima e dopo che il linguaggio stesso si sia organizzato. Lacan che non sempre ci ha abituati ad altrettanta chiarezza, ci dice qualcosa che gli somiglia negli “Scritti”, p 259. Cito: “tutto avviene come se il bambino avesse vissuto il primo periodo della sua esistenza senza poter tradurre nel linguaggio le sue emozioni e le sue rappresentazioni, che sono inevitabilmente delle immagini. E se nell’inconscio c’è un vuoto di continuità, un non detto quasi insormontabile, è perché il ritardo del linguaggio sul vissuto non potrà mai essere colmato”. E più avanti: “rispetto a questa fantasia primaria si elabora la dinamica dell’immaginario. Che è fondamentalmente quella del desiderio”. Ecco spiegato come, grazie al ritardo tra attivazione delle rappresentazioni immaginate e linguaggio, si crei uno spazio aperto al sogno. Non si fanno sogni, si hanno dei sogni in sé; basta aprire loro la porta, i bambini lo sanno fare, gli adulti a volte. Così inconscio e immaginario non si confondono, ci dice ancora Lacan, appartengono tuttavia alla stessa sfera. Tentiamo di afferrare nel lavoro della psicanalisi con il RE proprio questa dinamica che associa inconscio e immaginario nella loro complementarità.

Quest’ultima osservazione mi porta alla seconda parte del discorso: quella dell’immaginario sul divano. Il postulato è allora il seguente: l’immaginare sul lettino analitico significa stare meglio, ma è anche un valore aggiunto all’atto analitico. Cominciamo con seguire Nicole Fabre nell’ultimo cambiamento nella tecnica del rêve éveillé dirigé di Desoille, quella che precede l’entrata del nostro gruppo nel RE in psicanalisi. In un articolo intitolato “la psicoterapia fondata sul RE in seduta si iscrive nel campo della psicanalisi” (rivista Imaginaire et Inconscient, no 1 in L’imaginaire, p8) Nicole Fabre così dice: “ecco un paziente che, nel corso di una cura fino allora chiamata semplicemente psicoterapia, si lascia andare al suo immaginario grazie alla nostra proposta di rêver éveillé in seduta. All’inizio gli abbiamo fornito la cornice in modo piuttosto direttivo, a volte fornendogli dei temi di partenza, secondo il metodo “desolliano”. Si implica nel rêve éveillé, lo vive, prova delle emozioni; racconta e si racconta. Ed eccolo capace di dare valore al materiale onirico vissuto nel qui ed ora, e che fino allora gli era quasi sicuramente sconosciuto. Emerge poco a poco da qui la

nostra domanda: quando nel sogno ad occhi aperti si rivela o si legge un passato il cui ricordo sembrava rimosso, quando il paziente è condotto dalle sue stesse associazioni a guardare con altri occhi la storia intima dei suoi conflitti, quando appaiono dei vissuti arcaici di cui finora non aveva coscienza alcuna ecc., non è il suo inconscio che prende la parola?” Chiuse le virgolette.

È così che progressivamente la maggior parte dei terapeuti con il RE dirigé si sono resi conto che il quadro e la tecnica psicanalitica potevano giovare all'utilizzo dell'immaginario. Ma è vero anche il contrario: contemporaneamente anche psicanalisti di altre scuole (Dolto, Favez-Boutonnier, Baudoin) si sono interessati ai lavori di Desoille, e si sono resi conto che l'introduzione dell'immaginario in seduta poteva apportare una dimensione complementare al lavoro clinico della psicanalisi.

Una definizione del RE in psicanalisi potrebbe essere così proposta: il RE è un oggetto nel senso psicanalitico del termine, prodotto e depositato in seduta (e questo lo differenzia dal sogno notturno, ma lo avvicina alle produzioni del bambino), la cui funzione è di far pensare il paziente e l'analista, per permettere il lavoro d'interpretazione del transfert e nel transfert.

Vi propongo ora alcuni estratti di sedute dove sono presi in considerazione dei RE e dei processi associativi. Questo per dimostrare che le libere associazioni di pensiero veicolate tramite l'immaginario e quelle veicolate tramite la parola non si oppongono né si contraddicono, ma si completano armoniosamente nel setting analitico al quale ci riferiamo. Il mio secondo obiettivo, che influenza tutto il resto, è, non lo dimentico, di mostrare l'aspetto terapeutico di tutto questo.

Intitolerò questi estratti di sedute: Finestre sulla cura

Prima finestra: nel momento in cui si svolge la seduta di cui sto per riferire, la signora Lundi è già ben implicata nel processo analitico. La signora presenta dal punto di vista della personalità dei disordini che si potrebbero qualificare come fragilità narcisista, la cui definizione è variabile secondo gli autori, ma che si può tradurre come debolezza del Sé, vale a dire una difficoltà a vivere, a essere e raccontarsi in modo autentico e spontaneo. A questa fragilità del Sé, si aggiunge una tendenza masochista difficile da abbandonare per via dei benefici secondari che procura; questo aspetto rappresenta senza dubbio un freno nell'evoluzione; ci ritorneremo.

In questo periodo le sedute cominciano nel modo seguente: appena entrata nello studio, la paziente si installa sul divano e, dopo un lungo silenzio durante il quale non intervengo, entra in un contesto di RE.

Seduta del 01.07.2010: “ho un'immagine, posso parlarne? “Sono in un edificio in costruzione e corro, fuggo via di fatto. C'è un'immagine che si sovrappone: è una silhouette, una forma, e sono questa forma. Sono in cima all'edificio: salto, cado in basso. Ma, non sono veramente io, è la mia ombra, o la mia silhouette, la forma che evocavo poco fa. La silhouette cade nel bitume e nuota nel bitume; non si dibatte, come se si difendesse dall'essere inghiottita, non avanza. Non assomiglia ad un incubo, anche se ha qualcosa di inumano; la silhouette avanza con forza e determinazione, nonostante debba vincere la resistenza, la difficoltà del bitume”. Fine del RE

Commenti spontanei in fine di seduta della signora Lundi: “È un po' ambivalente poiché, insieme a questo lato tenace e volitivo di avanzare a qualsiasi costo, c'è un aspetto surrealista, completamente inumano. Mi fa pensare che spesso mi ritrovo nella situazione in

cui, per poter avanzare, mi stacco dagli affetti e delle mie emozioni, al limite dell'umano. Difatti, quando corro nell'edificio sento di avere un lato freddo, determinato, senza emozioni; come quegli eroi di certi film che sono unicamente focalizzati nell'azione...

Stranamente, quando sono nel bitume la via è fiorita, soleggiata, con delle case graziose. Quando dico che devo rinunciare alle mie emozioni, voglio dire che dovrei restare indifferente alla sofferenza degli altri poiché, se mi lascio invadere dalla sofferenza dell'altro, non avanzo più. Più che un camaleonte, sono piuttosto una spugna. Bastano alcune lacrime, e sono pronta a rinunciare a tutte le mie decisioni”.

Seduta successiva: “Ho ripensato al RE dell'ultima volta, mi sono venuti in mente dei ricordi della scuola materna; ho stabilito un parallelo tra questo periodo e l'ombra nera, un'ombra nera che mi si attacca come con lo scotch, che è presente ovunque. I ricordi sono collegati a una sorta d'angoscia, come se non fossi in un ambiente rassicurante. Mia madre mi ha detto che stava vivendo allora gli anni peggiori della sua vita. Nel sogno, l'ombra è come una minaccia che si è incollata a me, qualcosa di poco rassicurante davvero. È successo all'asilo, una maestra mi ha legato i piedi insieme, a suo dire per tenermi tranquilla; mi terrorizzava letteralmente, era un incubo, gli insegnanti facevano passare gli allievi nel corridoio con il quaderno appeso attorno al collo. Tutto ciò è durato tutto un intero anno. Mia madre era là, perché lavorava in quella scuola; e non diceva nulla.”

Estratto delle mie associazioni di pensieri: alcuni elementi del sogno lasciano apparire la problematica nella quale si dibatte questa giovane donna; elementi che ella stessa va a sottolineare nei suoi commenti. Vediamo quali sono: all'inizio del sogno, la sensazione di non essere due ma l'idea non di essere neanche completamente sé; così espresso dalla paziente: “io sono questa forma, ma non sono veramente io, è la mia ombra”; un'ombra della quale dirà che è nera, e che le si è appiccicata con lo scotch. Un po' dopo precisa: “la silhouette nuota nel bitume con determinazione, anche se è qualcosa di inumano... avanza con forza e determinazione, nonostante la resistenza da superare”.

Della problematica del Sé che non può affermarsi a causa di una sorta di spaccatura, di un “falso Sé”, come l'ombra di sé stessa, la paziente fornisce alcuni elementi: “mi ritrovo nella situazione di liberarmi dai miei affetti, delle mie emozioni, quasi dell'umano... (un po' più avanti): più che un camaleonte, sono piuttosto una spugna”. La paziente evoca senza dubbio anche i benefici secondari tratti dalla situazione, a meno che non si tratti dell'ambivalenza della situazione. Cito: “non somiglia ad un incubo, anche si tratta di qualcosa di inumano...”. E un po' dopo: “stranamente, quando sono nel bitume, la via è fiorita, piena di case graziose”. Si ritrovano qui e anche in altri punti del RE e della sua semantica, gli elementi puntuali di una sofferenza qualificabile come di tipo masochista, e che la paziente non sembra pronta ad abbandonare, almeno a questo punto della cura. Nella seduta successiva associa poi il ricordo di un'altra scena, che in un certo modo risulta chiarire la prima. La scena in questione è in relazione al ricordo di un trauma precoce e prolungato, dinnanzi al quale sua madre (che insegna nella stessa scuola) si sarebbe mostrata impotente. Riassumendo: le sue associazioni di pensiero e le mie (che riassumo qui) costituiscono la base del lavoro attorno al RE, oggetto enigmatico di cui ho dato precedentemente una definizione e che è qui proposto affinché prenda senso.

Resta la questione dell'ultima parte della nostra affermazione iniziale: “sognare più, per stare meglio”; tutto questo lavoro procura infine una plusvalenza, un maggior benessere. Ovviamente spetterebbe alla paziente rispondere, ma si può anche cercare nel contesto reale della sua vita, evocato qua e là nelle sedute, qualche segno evocatore. Ci si può anche esprimere dal punto di vista della dinamica: un lavoro che non manca di avere ripercussioni

sulla possibilità di pensare diversamente. Perché in fondo a cosa serve un lavoro terapeutico, se non al pensare e al vedere la propria vita in modo diverso...

Mi sembra che la signora Lundi avanzi nel suo lavoro, e che approdi a prese di coscienza reali, che la paziente stessa sottolinea e che la portano a prendere decisioni nuove e a cambiamenti di posizione. Pur continuando a fare lo stesso lavoro, dice di non poterlo più fare nello stesso modo: ha quindi cambiato atteggiamento. Poco a poco risolve le grandi difficoltà che incontra nell'educazione dei suoi bambini; c'è presa di coscienza della relazione con suo marito che resta tuttavia violenta e conflittuale. Va notato che alcune soddisfazioni di natura masochista non sembrano invece aumentate in questo stadio della cura.

#### Un'altra finestra di cura

Il signor Paul presenta una struttura di personalità di tipo nevrotica senza carattere di spiccata gravità, ma si sente intrappolato in una vita ordinaria dall'inibizione, da fasi depressive, dalla sensazione di fallimenti ripetuti, in particolare dalla difficoltà a stabilire una relazione affettiva stabile. Ha avuto un matrimonio ed un divorzio; i diritti di visita al bambino sfociano in un continuo conflitto di cui non si sente l'unico responsabile, ma dove adesso elude anche la sua responsabilità. Per tutte queste ragioni il signor Paul è venuto in terapia.

Il RE qui riportato è il sesto della sua terapia; prodotto dopo 7 o 8 mesi di incontri settimanali. La seduta comincia così: "nel profondo dei miei pensieri, mi sono chiesto perché divido tutto, perché delimito tutto, perché devo sempre cercare di organizzare tutto... ho un rapporto particolare con l'ordine ed il disordine; di fatto faccio del mio disordine un rifugio".

Dopo una breve pausa, fa il seguente RE: "Sono davanti alla porta della mia camera, c'è una libreria a ciascun lato della porta ed un passaggio. Da un lato, c'è il mio letto, e accanto al letto uno stendino; da questo lato è tutto ben sistemato, il mio letto è fatto, è tutto OK. In un altro angolo della camera, c'è davvero una baraonda, il caos totale, c'è anche della gente che non riconosco. Sono davanti alla porta, e non posso muovermi. C'è anche il mio amico Jean Marc che sta ridendo e crolla sul letto; sua moglie è dietro, sorride, è in ginocchio sul letto. È un po' come se fossi a uno spettacolo; li osservo in modo un po' sdegnoso, ma so che non si prendono gioco di me, non mi sento umiliato. Jean Marc si alza, gira le librerie, ma gli fa un male cane farle girare; come se qualcuno impedisse quello che sta facendo. C'è qualcuno dietro di me che mi dice in ogni caso non puoi lasciarglielo fare, non puoi lasciar manipolare le tue librerie. Mi sento preso tra due fuochi: lasciare o non lasciare fare. Adesso è fatto, vedo le librerie aperte; Jean Marc è sempre sul letto, è pieno di gente nella camera ed è come se all'improvviso la camera non avesse più limiti. Le biblioteche sono addossate contro il muro a ciascun lato della porta, ed insieme formano una grande apertura; una parte resta in ordine: la scrivania, il porta-biancheria; c'è giusto un po' di disordine ai piedi del letto. Jean Marc sorride. Qualcuno ha strappato il cuscino e lancia in giro le piume nella camera. Mi vedo mettere in moto l'aspirapolvere, e tutte le piume rientrano nell'aspirapolvere. Mi sposto, prendo la libreria che è sulla sinistra, la metto a destra accanto all'altra; faccio altri spostamenti per rifare il passaggio. Jean Marc svuota le librerie ed io le getto dalla finestra. Jean Marc mi guarda in modo decisamente complice e dice: ebbene ecco, sei riuscito a sbarazzarti di tutto questo. La sua compagna ride perché le pare incredibile. Un'altra donna che è lì mi sorride, è commossa. Ecco, è tutto, la gente scompare dalla scena."

In questo RE il signor Paul rivela la sua interiorità, la sua intimità; all'inizio assiste passivamente a questo processo, che appare come una presa di potere su lui, un grande sfogo, non ci crede neanche lui; quindi vi si cala, partecipa, rimescola, svuota tutto, tenta di rimettere a posto, getta via delle parti; in fondo non è così terribile. Potrebbe darsi che nel transfert io

sia in parte il Jean Marc che il paziente autorizza ad entrare, e con cui accetta di fare questa grande pulizia. La preoccupazione ansiosa che emerge e che si palesa riguarda la penetrazione, l'usurpazione, l'invasione. Ciò che sembra mettersi in gioco rinvia a quello che Racamier ha giustamente definito "l'incestuoso". In questo RE mi dà un vantaggio per prepararmi ad ascoltare qualcosa che non è ancora stato evocato e che lui stesso non conosce, ma che mi anticipa. Conferma così la definizione di "conversazione socratica" che Widlöcher ha dato alla psicanalisi.

Qualcosa di questa ipotesi si ritrova del resto anche nella corrispondenza di Ferenczi con Freud (tomo 1, Calman Lévy 1996). Cito: "Caro professore. Una novità interessante nella storia del transfert. Pensi dunque, sono diventato un formidabile veggente o forse piuttosto un lettore di pensieri! Leggo nelle mie stesse associazioni i pensieri dei pazienti; la futura metodologia psicanalitica dovrebbe tirarne profitto". Ovviamente non sono veggente più del discepolo di Freud. Ma Ferenczi presuppone che una "conversazione ordinaria, completamente fuori dall'ordinario" che potrebbe essere definita come metacomunicazione, possieda delle virtù terapeutiche implicite. Per Widlöcher, questo si collegherebbe a quel qualcosa che viene prodotto nello scambio terapeutico che si ha con il bambino nel gioco immaginario. Quando i processi del transfert sono presenti, il bambino giocherebbe in seduta uno scenario destinato al terapeuta (oggetto nel senso psicanalitico del termine), di cui non ha la consapevolezza, ma la cui delucidazione è affidata all'ascolto dell'analista. Esisterebbe in questo processo meta comunicativo qualcosa di senso indotto, non esplicito, che verrebbe messo a disposizione prima ancora di qualsiasi lavoro di interpretazione da parte dell'analista.

Nel proseguo delle sedute con il signor Paul, la regola delle libere associazioni e il lavoro di perlaborazione innescato dall'immaginario del RE mette in moto ciò che segue: "L'ultima seduta è stata come una rivelazione, una liberazione... ho scoperto qualcosa di me che non conoscevo... ho anche invitato della gente a casa mia e poi sono stato invitato tutta la settimana; questo è il mio aspetto di schiusura. Ho preso coscienza di un qualcosa che facevo quasi senza accorgermene: spesso conto le mattonelle del pavimento, è una cosa un po' ossessiva, una sorta di processo difensivo. Mi sono detto per la prima volta, ma che cosa fai, sei matto... il RE da sveglio, questo mi ha svegliato.

"Contare le mattonelle del pavimento, ma non è quello che serve per verificare che tutto sia ben in ordine, ben sistemato come i libri nella biblioteca. Il RE è ciò che mi ha veramente calmato; è da me che mi proteggo, è come una difesa". Associa: "ho l'immagine del letto tra me e mio fratello, quando ci battevamo come dei cani, percepisco il suo odore, ho quasi paura... noi tre ragazzi eravamo nella stessa camera, è durato a lungo, fino a che mio fratello è partito per il servizio militare, i letti erano disposti in diagonale, molto vicini gli uni agli altri". La promiscuità, mi dico, e mi rammento di averci pensato a proposito delle piume che volavano dappertutto. Gli chiedo: c'è dell'altro? Mi dice: "arrivato alla pubertà ho avuto un'eiaculazione mentre avevo una relazione con il mio fratellino; non c'è stata una penetrazione, era insignificante, puramente per eccitarsi, è successo una volta sola, ma ero morto di vergogna. È stato seccante, siamo stati sorpresi da mio fratello maggiore". Aggiunge: "mio fratello minore sta cercando di avere un bambino, ma non riesce." Ci siamo arrivati piuttosto rapidamente, mi dico: l'incesto, la colpa, il sentimento di colpevolezza. Ho l'impressione che il senso di colpa prenda il sopravvento su tutto il resto; il Super Io vendicatore riduce tutto all'espressione della colpa e al ricordargli il suo essere una nullità. Mi viene in mente in questo istante che suo fratello maggiore, di ritorno dal servizio militare, gli aveva sputato addosso la frase assassina "laggiù ho trovato più stronzi di te".

Nella seduta successiva gli propongo di fare un nuovo RE, ma lui preferisce associare. Mi fa notare: “fare un RE è come aprire un nuovo capitolo, non bisogna aprirlo prima di avere chiuso il precedente”.

Un po' di tempo dopo associa su un altro ricordo: “era estate, non ero molto grande, sui cinque o sei anni, ero con mia zia, la moglie del fratello di mia madre. Lei era in costume da bagno, in bikini, dovevo essere appoggiato contro di lei, ho un ricordo molto vivido del suo seno, mi fisso sul suo seno; è incredibile, ma nella mia mente, quello che avviene in questa scena, è molto cattivo. Mentre le dico questo, mi viene un'immagine ossessionante, è l'immagine di Gesù nelle braccia della Vergine Maria.” Aggiunge: “se mia zia fosse stata pudica nei miei confronti, può essere che non sarebbe successo nulla nella mia testa, forse il turbamento non sarebbe esistito.”

Difficilmente si può dire meglio.

Nella seduta successiva dice: “nella distanza che mettevo con la gente c'è qualcosa che è svanito: è una fase di evoluzione un po' bizzarra, che si gioca soprattutto con le donne ... qualcosa si è modificato nella distanza geografica e spaziale; è come se prendessi coscienza che ho bisogno di uno spazio vitale. Non vengo da una famiglia in cui c'è il contatto fisico; quando ero piccolo ero attratto dalle famiglie dove ci si poteva toccare. Ma nello stesso tempo, per via della storia del seno di mia zia, sento che c'è qualcos'altro di anteriore; a 37 anni non abbraccio ancora mio padre. Il signor Paul associa allora su un elemento anamnastico che riguarda i suoi nonni paterni: “mio padre è il quinto di una famiglia di otto bambini; quando sua madre è morta, aveva una quindicina d'anni; suo padre era un vero porco, violento e perverso. Quando sua moglie è morta, si è messo nel letto la figlia, la sorellina di mio padre che aveva tra i nove e gli undici anni, ed è andato avanti così per molti anni. Poi quando i miei genitori si sono sposati abitavano a cinquecento metri da mio nonno; mio padre non parlava mai a suo padre, come se ci fosse una cappa di umiliazione e di vergogna che pesava sulla famiglia.”

Seduta successiva: “Ho l'impressione di non essere più venuto da molto tempo... Sono stato invitato ad un matrimonio: una giornata piena di emozioni... ero seduto vicino a una giovane donna, abbiamo flirtato un po'; il giorno dopo abbiamo cenato insieme; ho pensato a lei (analista), mi sono detto: non sono ancora arrivato sull'altra riva, ma ho superato uno scoglio, rimetto un piede nella staffa... il giorno dopo ho sentito che ero felice.”

Alcune settimane più tardi, il signor Paul chiederà di sospendere le sedute per qualche tempo; dice di volere assaporare il cambiamento. Avremo ancora una o due sedute, ma prendo atto di questa decisione senza esprimere altro parere. Il signor Paul proseguirà dunque per la sua strada trovando negli incontri più ordinari il sostegno necessario di cui abbiamo tutti bisogno. Spero che abbia potuto sognare di più, per stare meglio.

Terminerei ora con le mie vignette cliniche, per concludere e tirare le somme del mio discorso. Lo faccio associando il sogno al desiderio. Gli anglosassoni non dicono come noi “ho fatto un sogno”, ma “ho un sogno; I have a dream”. In questo modo associano meglio di noi la natura del sogno, dell'immaginario e del desiderio alla natura di ciò che siamo. Non si tratta più di una produzione ma dell'espressione di ciò che ci abita.

Dal canto mio, il sogno di oggi sarebbe stato quello di tenervi svegli.